

25 novembre: accendiamo i riflettori ma non spegniamoli più

Il 25 Novembre ricorre la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che come afferma la Convenzione di Istanbul approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio di Europa nel 2011 (e nel 2013 in Italia), rappresenta una violazione dei diritti umani tra le più diffuse al mondo.

Sistemica, trasversale, culturalmente radicata ed endemica, la violenza di genere riguarda le donne ma non spetta solo a loro occuparsene, discuterne o trovare soluzioni.

Quella che segue è una riflessione che come Consulta delle donne vogliamo condividere, perché crediamo che raccontare i fatti e le loro dinamiche con dati e termini idonei sia il punto di partenza per la vera eliminazione del problema.

Una nota importante prima di addentrarsi nella lettura: ci sembra doveroso premettere che quanto scritto di seguito potrebbe arrecare disturbo ad alcune persone, specialmente se hanno vissuto un'esperienza traumatica legata alla violenza di genere.

LA PIRAMIDE DELLA VIOLENZA

Il Ministero degli Interni definisce violenza di genere "quelle forme di violenza - da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dagli atti persecutori del cosiddetto stalking allo stupro, fino al femminicidio - che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al sesso". Molto utile per capirne le dinamiche e il profondo radicamento nella società, è l'immagine della cosiddetta "Piramide della violenza": al vertice si trovano i fenomeni percepiti come più gravi (femminicidio, stupro) mentre alla base troviamo le azioni considerate spesso innocue dalla maggior parte delle persone, come le battute sessiste, il catcalling, le discriminazioni sul lavoro, gli stereotipi legati all'essere "maschio" o "femmina". Potrebbe sembrare azzardato legare la violenza più efferata ad atteggiamenti sessisti, ma per capire questo collegamento basta osservare la forma della piramide: senza una base solida, il vertice non troverebbe la stessa stabilità e, inevitabilmente, crollerebbe.

La piramide della violenza ci permette di comprendere meglio alcuni dati: in Italia circa una donna su tre (31,5%) di età compresa tra i 16 e 70 anni ha subito qualche forma di violenza. Il 74% delle vittime di reati persecutori è donna, così come lo sono più dell'80% delle vittime di maltrattamenti in ambito familiare.

Come riporta Di.r.e., la rete dei 373 Centri Antiviolenza Italiani, sono 21mila le donne che ogni anno chiedono aiuto grazie alla sinergia tra CAV, numero nazionale 1522, forze dell'ordine e servizi territoriali, ma solo il 27% di loro poi sporge denuncia. Questo avviene per sfiducia, per le minacce ricevute, per paura di ritorsioni, ma anche per ragioni economiche. Infatti, nel 2023 il 38% delle donne italiane ancora non possiede un proprio conto corrente, 4 su 10 non lavorano e, se lo fanno, nel 31% dei casi si tratta di un part-time per dedicarsi al lavoro di cura non retribuito (casa, bambini, familiari anziani).

Gli abusi, le violenze, le pratiche sessiste e il modo in cui i media le raccontano vanno a formare la cosiddetta "cultura dello stupro", che poggia le sue fondamenta (la base della piramide) sulla struttura patriarcale della nostra società. Pensare, però, che siano esclusivamente le donne ad essere vittime di questo sistema è errato: se, da una parte, a causa di stereotipi rafforzatisi nel tempo e a ruoli di genere predeterminati, le donne sono state relegate a meri oggetti di cui disporre a proprio piacimento, è altrettanto vero che la collettività maschile si trova a sostenere il peso di una mascolinità tossica e performativa. Fin da piccoli ai maschi viene detto "non piangere" e "non fare la femminuccia", incoraggiando atteggiamenti virili, forti, coraggiosi, iper razionali soffocando invece emozioni e vulnerabilità, sentimenti naturali per chiunque.

L'ultimo dato Istat disponibile (2016) ci mostra che i morti per suicidio sono per il 78.8% uomini. Sono sempre loro a morire per overdose da sostanze nel 77% dei casi. Sebbene siano le donne a

soffrire maggiormente di ansia e depressione, uno studio Eurostat del 2019 conferma che gli uomini sono meno propensi a chiedere aiuto in situazioni di fragilità: le difficoltà emotive sono spesso viste dal genere maschile come debolezze, pertanto nascoste e represses. A differenza della rabbia, che spesso trova sfogo in quei gesti estremi di cui purtroppo leggiamo quotidianamente.

IL RISCHIO DI VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA

Le persone che vivono violenza di genere – domestica, fisica o verbale, sessuale, psicologica, economica, digitale – si trovano spesso ad essere sottoposte ad un'ulteriore aggressione. In questo caso si assiste alla vittimizzazione secondaria (o "victim blaming") che la vittima viene costretta a subire da chi, invece, dovrebbe proteggerla. Nei racconti dei media ma anche nei contesti sociali che frequentiamo abitualmente spesso sentiamo frasi come "non ha fatto abbastanza attenzione", "era ubriaca", "era vestita in modo provocatorio", "aveva una vita sessuale attiva" che spostano l'attenzione da chi commette il reato a chi lo vive. In tal modo si deresponsabilizza il carnefice e si colpevolizza la persona abusata moralmente e socialmente, provocando appunto una seconda violenza con conseguente inibizione alla denuncia o allontanamento dal proprio aggressore.

I FEMMINICIDI SONO UN FENOMENO STRUTTURATO

Se sei donna in Italia e vieni uccisa, oggi, non è colpa di un lupo e nemmeno di un orso. Più probabilmente sei una delle quasi cento vittime di femminicidio, ammazzate ogni anno da mariti, fidanzati, familiari o ex partner in generale. La tua storia è, quasi certamente, "da manuale": nell'80% dei casi ti ha ucciso una persona che amavi o avevi amato ma che non accettava la fine della relazione, un divorzio, un allontanamento o una decisione presa fuori dalla sua sfera di controllo. I numeri non mentono: 79 donne nel 2023 (dato di inizio settembre), oltre 90 nel 2022, 70 nel 2021, 74 nel 2020.

Nonostante l'Italia sia uno dei paesi in Europa con la più bassa incidenza di omicidi su 100.000 abitanti (0,54 contro una media europea di 1,34), la situazione delle vittime femminili esprime tutt'altra tendenza. Numeri da genocidio, come sentenza Istat che pubblica i dati, e non a torto: l'Italia è il terzo Paese in Europa per numero di donne uccise dal partner. Per questo, nel 2023 è stata nuovamente multata dalla Corte europea dei diritti dell'Uomo per l'inefficienza del sistema di prevenzione della violenza maschile sulle donne.

Negli ultimi due anni sono 169 gli orfani di femminicidio. Questo ci porta inevitabilmente ad un'altra problematica alimentata dalla violenza di genere: la violenza assistita, ovvero quando i minori sono testimoni (e a volte vittime) di comportamenti abusanti e violenti all'interno dei nuclei familiari. Questi minori soffrono spesso di insicurezza, senso di colpa, mancanza di fiducia negli adulti (anche nei confronti del genitore vittima), disturbi psicologici anche di grave entità. È stata poi riscontrata in loro la tendenza di percepire "normale" questa modalità relazionale, aumentando la probabilità della trasmissione intergenerazionale della violenza.

I media spesso ci parlano di emergenza, di uomini che diventano lupi, bestie, colti da raptus improvvisi e dunque inevitabili, ma sappiamo (e dobbiamo prenderne atto) che non è così.

SI', TUTTE LE DONNE

In seguito ai fatti accaduti a Palermo questa estate, la scrittrice Carolina Capria ha raccolto e condiviso centinaia di racconti di donne creando una campagna di sensibilizzazione online dal titolo #YESALLWOMEN ("sì, tutte le donne"), che dimostra quanto le esperienze femminili si assomiglino tra loro nonostante l'età, la provenienza geografica, la professione lavorativa di chi racconta e quanto spesso queste forme di violenza vengano taciute per vergogna, per auto-colpevolizzazione, per cultura. Tra i messaggi che si susseguono, come una marea che sembra non

avere mai fine, si può leggere di una suonata di clacson o un fischio mentre si cammina da sole per strada, o di apprezzamenti non richiesti, fino a palpate di seno o di sedere, alle violenze in famiglia, agli stupri dopo una serata fuori, a partner che filmano e divulgano senza consenso... la lista potrebbe davvero essere infinita ma è sempre accomunata dalla vergogna che la vittima – o meglio ognuna di noi - ha provato e continua a provare.

Come scrive Capria «Ci sono due mondi che non comunicano, quello delle donne che subiscono le molestie e quello degli uomini che prendono le distanze», perché #YESALLWOMEN è nato in contrapposizione a #NOTALLMEN, una rivendicazione portata avanti da molti uomini che si difendono sul piano personale sostenendo che “non tutti gli uomini molestano, stuprano”. Michela Murgia aveva risposto in modo lapidario sulla questione: "Nessuno è innocente se crede di dover rispondere solo di sé". Di fronte a un'ingiustizia che accade davanti ai propri occhi, se si ha la possibilità di agire concretamente non bisogna limitarsi a prendere le distanze. Un uomo dovrebbe agire tra uomini sul proprio luogo di lavoro, con amici, parenti, un gesto e un passo alla volta. Carlotta Vagnoli, attivista digitale e scrittrice, riporta un pensiero al riguardo: “Non tutti gli uomini uccidono, molti stuprano, la quasi totalità ha usato o usa linguaggio sessista, un numero sempre maggiore commette condivisione non consensuale di materiale intimo, praticamente nessuno si sobbarca il peso della decostruzione di questi meccanismi.” È evidente quindi che la parte maschile della società non è colpevole di ciò che commette una fetta di essa, ma è certamente responsabile del proprio impegno di sensibilizzazione.

QUINDI, CHE FARE?

Per decostruire gli stereotipi che fanno parte della nostra vita e che influenzano tutte e tutti noi, è fondamentale conoscere cosa deve essere distrutto, sapendo che agire per la liberazione delle donne da abusi, violenze e molestie va di pari passo all'abbattimento degli stereotipi di genere machisti imposti agli uomini, e di tutto quello che alimenta un'immagine tossica del “vero uomo”. La violenza di genere è un problema strutturale e sistemico per cui è necessaria un'azione politica che preveda, come richiesto dalla Convenzione di Istanbul, un'attività costante di prevenzione fin dalla scuola dell'infanzia, che tratti in modo approfondito temi come il consenso e l'affettività, e prosegua negli ordinamenti scolastici successivi con una valida educazione sessuale, al consenso, e alla fruizione del mondo “digitale”. Un'azione politica che si occupi della formazione di chi accoglie le vittime di violenza, di chi raccoglie le loro denunce, di chi racconta le loro storie come riportato dal Manifesto di Venezia.

La Storia ci insegna che tutto ciò che è culturale può essere cambiato: certo, occorre tempo e uno sforzo collettivo, ma il primo passo da fare è quello di comprendere la società in cui siamo nati, cresciuti e viviamo. Donne e uomini, indistintamente. Possiamo partire dalle piccole cose: non usiamo parole o frasi sessiste, facendolo notare a chi ne fa uso a lavoro, tra amici, in famiglia. Tutte e tutti informiamoci, leggiamo, per capire e agire il consenso, per empatizzare con le vittime oppure chiediamo alle donne se e quando si sono sentite in pericolo o abusate. Siamo sicure che le loro parole vi stupirebbero, che sicuramente avrete una reazione e che diventerete le alleate e gli alleati di cui le donne hanno davvero bisogno.